

## Esercizi di urbanistica riflessiva

### *Exercises in reflexive urbanism*

Da qualche tempo, nell'urbanistica si sta diffondendo la pratica della partecipazione dei cittadini. Non dappertutto: ma in Emilia-Romagna sì, con qualche risultato apprezzabile. Cresce la consapevolezza che gli abitanti debbono essere in qualche modo al centro del processo di piano. Tralasciando le forme più convenzionali di partecipazione, che spesso si risolvono in mere presentazioni pubbliche più rituali che sostanziali, sono invece i cosiddetti laboratori integrati le occasioni in cui si può forse osservare la nascita di un nuovo modo di fare urbanistica. Un'urbanistica più riflessiva. Con un atteggiamento davvero attento all'ascolto dei cittadini, aperto al confronto, disponibile ad adeguare le idee, e capace di imparare nel corso dell'azione partecipativa.

*Since some time on, the practice of citizen participation is spreading in the urban theory. Not everywhere, but certainly in the Emilia-Romagna Region, with some appreciable results. There is an increasing awareness that people must somehow be at the center of the planning process. Aside from the more conventional forms of participation, which often resolve into mere rituals public presentations rather than substantial, the so-called integrated laboratories are occasions when the birth of a new way of planning may perhaps happen, through a town planning activity that is more reflective. With a really careful attitude intended to listen to the public, open to dialogue, which is available to adapt ideas, and able to learn during the participation activity.*

#### Celestino Porrino

Docente di Urbanistica e Progettazione Urbana alla Facoltà di Ingegneria di Bologna, s'interessa ai problemi del piano e del progetto della città; specialmente negli aspetti della qualità urbana e ambientale, e con particolare attenzione ai processi di partecipazione degli abitanti.

**Parole chiave:** partecipazione; cittadini; urbanistica riflessiva

**Keywords:** participation; citizens; reflexive urbanism

Da qualche tempo, nel campo dell'urbanistica, si sta affermando un nuovo paradigma dominante. In base al quale la legittimazione delle scelte debba essere ritrovata nella trasparenza della procedura seguita per condividere una decisione, piuttosto che nella razionalità e nei contenuti della decisione medesima; la quale invece, nella condizione di incertezza attuale, apparirà sempre discutibile, provvisoria e modificabile. Perciò attivare un processo decisionale aperto, partecipato e interattivo, è considerato oggi una precisa responsabilità primaria del decisore pubblico: proprio perché co-essenziale alla legittimazione delle scelte. Insomma, diventa centrale la procedura per decidere come decidere,

rispetto a quella per decidere cosa decidere. Lo svolgimento di un percorso interattivo e partecipativo – sempre fondamentale per l'avanzamento, la validazione e la legittimazione finale di un piano o progetto – è insieme anche la condizione indispensabile per costruire il consenso nel corso della formazione del piano; dunque per eliminare o ridurre i relativi conflitti. Il deficit di consenso rappresenta un grave incidente di percorso della pianificazione, dovuto in realtà alla mancanza di efficienza. Giacché il consenso viene a mancare ogni volta che non siano state adeguatamente illustrate e argomentate le relazioni previste fra interesse generale e obiettivi del piano o progetto; ogni volta che non

sia stata fornita un'informazione abbastanza articolata, differenziata e trasparente, rispetto alle posizioni conflittuali: che nel processo di piano sono sempre presenti. Tuttavia, se vogliamo considerare più in generale gli aspetti metodologici connessi alla qualità della pianificazione, emerge un'altra considerazione assolutamente fondamentale. La ricerca del consenso, comunque attivata attraverso la partecipazione pubblica in occasione d'iniziative di pianificazione, non dovrebbe essere soltanto una strategia – pur indispensabile – per condividere, persuadere, appianare i conflitti. Essa potrebbe valere anche come un'azione politica più ampia e profonda: cioè mirata a costruire un'idea

condivisa del bene comune. O meglio, un'azione volta a costruire una proposta di bene comune di senso comune.

Difatti proprio il processo di formazione del consenso – almeno in una buona misura – ha la possibilità d'innescare e ampliare la riflessione dei diversi attori che partecipano. Ciascuno dei quali riceverà, dal confronto concreto con le ragioni dell'altro, l'occasione e lo stimolo per riconsiderare ed eventualmente ridefinire le proprie ragioni. E' attraverso questo meccanismo, che il processo di formazione del consenso potrà risolversi anche in un processo di costruzione collettiva di una nozione di senso comune. Dalla quale alla fine potrà discendere l'individuazione collet-

tiva del bene comune, da porre a fondamento della scelta e della decisione.

Nella misura in cui, attraverso l'interazione e partecipazione sociale, nello svolgimento dell'azione collettiva resterà attivato un senso comune condiviso, questo potrà essere concettualizzato esso stesso come un bene comune. E di conseguenza, proprio partendo dalla ricerca del consenso, la decisione pubblica potrà trovare una sua più profonda legittimazione sociale. Il nesso che lega insieme consenso, senso comune, e bene comune, rappresenta insomma il nocciolo della questione delle scelte.

La stessa individuazione del bene comune, peraltro, non sarà circoscritta alle sole attività

specifiche di formazione del consenso. Al contrario, essa potrà prodursi anche nel corso di molte altre strategie pubbliche diversamente finalizzate, attraverso una estensione dei processi basati su diversi e più articolati contesti interattivi. Dalla cui attivazione potrà emergere una nuova disponibilità a interagire, anche da parte di altri attori già presenti sulla scena urbana oppure di nuovo coinvolgimento: i quali potranno comunque alimentare condizioni favorevoli allo sviluppo di una concezione di senso comune del bene comune.

La ricerca di ogni possibile forma di attivazione di contesti interattivi, in effetti, va considerata come una strategia indispensabile per ogni politica pubblica. Anche perché da tutte

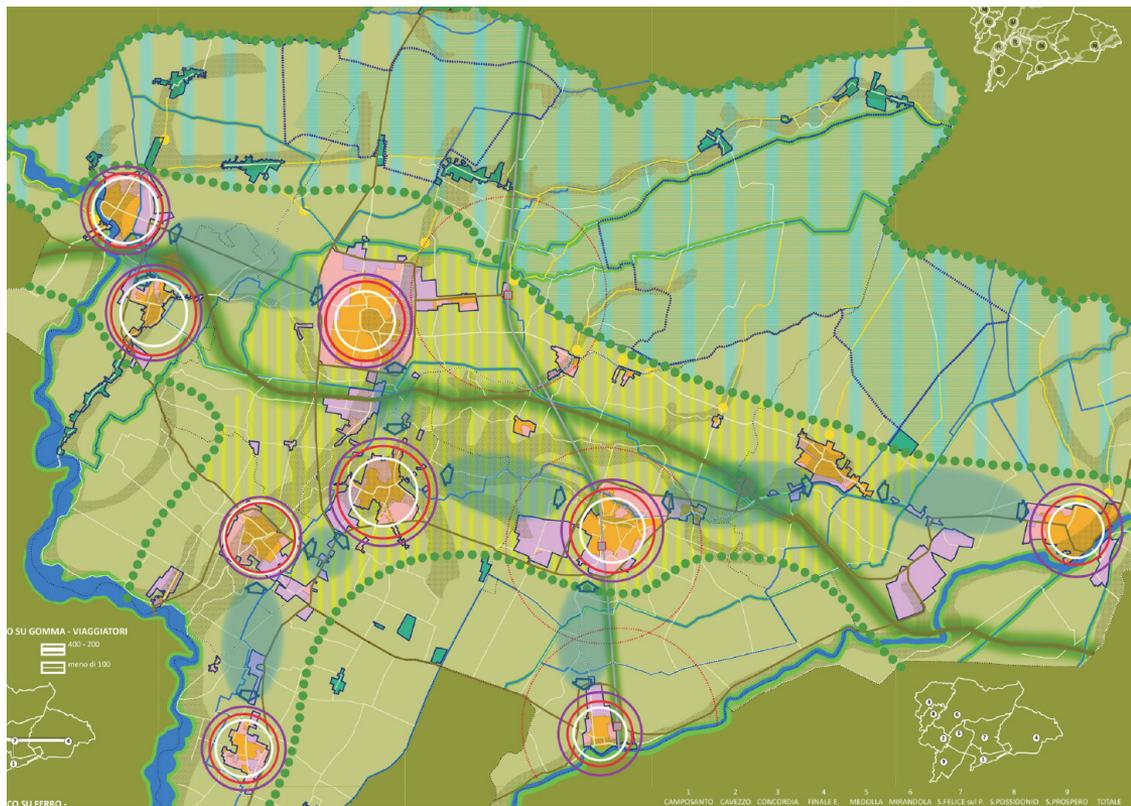


Fig. 1 - Laboratorio di urbanistica partecipata di Mirandola: *La città di città nel territorio cispadano.*

queste nuove occasioni d'interazione fra i diversi attori, ci si potrà attendere un ulteriore contributo alla formazione del consenso; sempreché le procedure seguite siano basate sulla rappresentazione più ampia e informata degli interessi coinvolti dalle iniziative intorno alle quali si sviluppa l'azione. A più forte ragione, quindi, la pratica della interazione e partecipazione sociale si conferma come il paradigma fondamentale per l'agire urbanistico.

In questo processo, logicamente, non potrà mancare l'esperienza specifica che i cosiddetti attori "forti", rappresentati dalle forze sociali, economiche e professionali, possono mettere a disposizione intorno a problemi, potenzialità e dinamiche della città e del territorio. Tuttavia è evidente che l'intera comunità locale dovrà essere attivamente coinvolta nel processo partecipativo. Giacché le scelte urbanistiche non devono derivare soltanto da una visione esperta degli addetti ai lavori; ma anche e soprattutto da una visione "ingenua" autenticamente condivisa dagli abitanti: che di quella città e di quel territorio sono ragione e componente fondamentali.

Tralasciando le forme più convenzionali di semplice istituzionalizzazione della partecipazione pubblica – che spesso si risolvono in mere presentazioni pubbliche più formali che sostanziali – bisogna evidenziare come oggi si tenda ad attivare nuove e diverse

forme di interazione sociale: dalle quali è ragionevole attendersi, insieme alla formazione del consenso, anche effetti più ampi di costruzione del bene comune. In certi casi la costruzione di apposite reti d'interazione tra attori urbani – più o meno consolidati – ha prodotto appunto la formazione di luoghi specifici dedicati all'azione e interazione urbanistica. Nei quali, insieme a esperti aventi funzione di facilitatori, l'amministrazione pubblica possa discutere a tutto campo con i cittadini sulle scelte che meglio rispondono alle loro esigenze, materiali e immateriali.

Tali luoghi sono rappresentati, in pratica, dagli urban centers e soprattutto dai laboratori urbanistici. Si tratta di sedi d'iniziativa comunale, attivate principalmente allo scopo di promuovere e organizzare il più ampio coinvolgimento pubblico, che presentano comunque le caratteristiche indispensabili di essere relativamente stabili e organizzate, e naturalmente di essere aperte al pubblico. Nelle fasi più recenti, queste strutture interattive stanno trovando una crescente diffusione: in particolare in Emilia-Romagna, per l'iniziativa degli Enti Locali, ed anche per effetto dell'attenzione che la Regione ha riservato a queste buone pratiche, specialmente dopo l'entrata in vigore della nuova legge urbanistica regionale.

Per lo svolgimento di un'attività di questo genere, si dimostra sempre di fondamentale importanza ottenere la massima parteci-

pazione possibile. Mentre su questo aspetto dobbiamo constatare, purtroppo, che un limite reale della interazione sociale è rappresentato dal fatto che il processo stesso tende a escludere proprio quegli abitanti che in genere sono i portatori dei problemi più acuti, e delle maggiori difficoltà di relazione.

Comunque è evidente che urban centers, laboratori interattivi, e altre strutture analoghe, non dovranno rappresentare soltanto le occasioni maggiormente pubblicizzate e politicizzate, da parte delle amministrazioni, per sottoporre agli abitanti un progetto o una proposta: al fine di ottenerne la più ampia condivisione, su una decisione che probabilmente è già presa. Al contrario, questi dovranno rappresentare i momenti della collaborazione più fattiva e strutturata fra abitanti e addetti ai lavori. In modo tale da far emergere, nel corso dell'azione, il ventaglio delle alternative utili sulle quali sviluppare la discussione: e quindi, appunto, anche su quelle alternative che all'inizio non erano state affatto previste.

In questo modo potrà realizzarsi anche un ulteriore aspetto, un'ulteriore possibilità: per promuovere e sviluppare un nuovo modo di agire urbanistico socialmente orientato e culturalmente aggiornato, rispetto alle condizioni della complessità contemporanea. Giacché in questi luoghi potrebbe verificarsi, come effetto indotto, anche quello di una graduale sperimentazione e affermazione

dell'esercizio di una urbanistica più riflessiva. Tale effetto, per la qualità (metodologica, ma non solo) dell'azione urbanistica, sarebbe naturalmente il risultato più importante.

Mentre cresce la generale consapevolezza che proprio gli abitanti, in qualche modo, dovrebbero essere pienamente ricollocati al centro del processo di piano, nello stesso tempo – e proprio per questo – attivazione e diffusione delle suddette forme d'interazione potrebbero rappresentare le nuove occasioni in cui, poco a poco, possa affermarsi tale nuovo modo di fare urbanistica. I laboratori, insomma, potrebbero rappresentare altrettante occasioni preziose per affermare ed esercitare un'urbanistica più riflessiva. Che vuol dire urbanistica capace di un atteggiamento davvero attento all'ascolto dei cittadini, aperta al confronto, disponibile a adeguare le idee adattandosi alle situazioni del contesto; e soprattutto pronta a imparare – dagli altri e con gli altri – nel corso dell'azione partecipativa.

Per l'attività del laboratorio, l'esercizio di questa capacità riflessiva dovrebbe essere ritenuta del tutto essenziale. In sua assenza, infatti, l'attività del laboratorio corre il rischio di diventare sostanzialmente rituale. Inoltre facilmente si può verificare che la messa in campo di un'agire urbanistico più riflessivo, è anche la condizione favorevole per riuscire a ottenere la più ampia partecipazione da parte degli abitanti. Giacché la partecipazione del



Fig. 2 - Laboratorio di progettazione urbana di Modena: Il nodo della nuova stazione intermodale bifronte.

pubblico è direttamente proporzionale all'offerta di ascolto, alla possibilità di dialogo, alla percezione di una disponibilità a tener conto da parte di un sapere urbanistico intenzionalmente debole e riflessivo.

Nelle varie esperienze regionali, ormai abbastanza numerose in Emilia-Romagna, s'incontrano laboratori in qualche modo classificabili in due tipologie prevalenti. Quelli di urbanistica partecipata, dedicati alle scelte di formazione dello strumento urbanistico generale, che di solito è il piano strutturale o comunque di primo livello. E quelli di progettazione urbana, dedicati alla definizione di un progetto di composizione urbana relativa a una parte specifica della città.

Fra i due tipi di laboratori c'è però una differenza - affatto trascurabile - negli strumenti comunicativi che possono mettere in campo. Nel primo caso, infatti, l'oggetto della discussione ha propriamente contenuti di pianificazione, i quali, per loro natura, sono tradizionalmente affidati a tecnicismi più astratti (simbolici) e quindi meno facilmente comprensibili dal pubblico. Nel secondo caso, invece, l'oggetto della discussione riguarda proposte progettuali di architettura urbana, che sono per loro natura più facilmente comunicabili attraverso gli strumenti grafici (iconici) del progetto.

Nel primo caso, in particolare, si presenta di conseguenza un problema specifico. Per superare le difficoltà di comunicazione del

piano, che sono insite nella scala stessa della pianificazione, sarebbe necessario adottare uno specifico linguaggio del piano. Un linguaggio che sia adatto a comunicare con immediatezza idee, indirizzi, strategie: su cui i cittadini possano discutere ed esprimersi senza cadere in fraintendimenti. Purtroppo nelle procedure urbanistiche attualmente in uso, un tale linguaggio non esiste. Naturalmente lo si potrebbe elaborare caso per caso; ma in questo modo (non essendo condiviso) diminuirebbe la sua efficacia comunicativa: la quale invece, in un processo interattivo, è cosa della massima importanza.

In tutti i casi, l'attività di informazione e comunicazione sarà sempre e comunque una componente fondamentale per il successo dell'iniziativa. Di conseguenza, proprio in relazione a un'esigenza di tipo eminentemente dialogico, le modalità tecniche e semantiche che vengono utilizzate per gestire la comunicazione, non dovrebbero esplicitarsi in forma solo unidirezionale; bensì come una funzione bidirezionale, e quindi reciproca.

Da un lato c'è il flusso delle informazioni che vanno dalla amministrazione verso i cittadini; sempre che si tratti d'informazioni fornite in modo tale da rendere comprensibili e trasparenti proposte, contenuti e condizioni di formazione delle scelte. E dall'altro c'è il flusso delle comunicazioni che ritornano all'amministrazione medesima: sotto forma di parere (positivo o negativo) e in risposta alla perce-

zione avuta dagli interlocutori: in merito alle informazioni ricevute, al processo decisionale, a formazione, vantaggi e svantaggi delle scelte; ed infine alle responsabilità delle trasformazioni in progetto.

Componente fondamentale di ogni strategia della comunicazione, dovrebbe sempre essere la finalità di stimolare la formazione di una buona disposizione – da parte di tutti gli attori presenti – a comprendere, discutere, e condividere il carattere plurale e pluralistico dei punti di vista, delle proposte e delle risposte; come pure la molteplicità dei meccanismi di possibile loro ricomposizione: sempre in una prospettiva di senso comune di beni comuni. Lo scopo principale di un laboratorio partecipato e interattivo – in sostanza – dovrebbe essere proprio l'educazione alla città, e insieme l'educazione all'urbanistica: cioè la formazione della capacità di trattare i diversi problemi della città, non solo da parte degli addetti ai lavori, ma anche da parte dei semplici cittadini. Che invece troppo spesso restano relegati soltanto al ruolo passivo di destinatari del piano o del progetto.

Per il funzionamento di strutture partecipative e interattive di vario genere, sicuramente è importante rafforzare tutte le relazioni attive già esistenti nel contesto della città. Ma è ugualmente importante attivare e coinvolgere nuovi attori, quali in particolare potrebbero essere: università, scuole, associazioni professionali, associazioni culturali e redazioni di

riviste, organizzazioni del terzo settore, comitati locali di abitanti e di operatori economici, ecc.. Cosa che in qualche caso viene effettivamente ricercata e conseguita

Ciò che conta, soprattutto, è che nell'ambito di tali strutture partecipative e interattive possano lavorare insieme attori diversi: attori sia pubblici sia privati; ma non necessariamente consolidati nei loro rispettivi ruoli; variamente connessi nello svolgimento delle diverse attività; e comunque con un'organizzazione intenzionalmente debole, e quindi modificabile nel corso dell'azione. A queste condizioni, lavorando insieme, tutti questi attori potranno veramente riuscire a produrre e condividere beni comuni di senso comune. Va rimarcato, in proposito, che tale risultato potrà ottenersi proprio come conseguenza di un'attività debolmente istituzionalizzata; e probabilmente partecipata appunto in quanto tale.

Il carattere riflessivo, e quindi il carattere relativamente "debole", del sapere urbanistico che intenzionalmente – e proprio allo scopo di favorire la partecipazione – dovrebbe essere messo in campo nel corso di queste esperienze, potrebbe interpretarsi come il risultato implicito di due componenti interrelate. La prima, che agisce sempre in senso positivo, è quella (di cui si è già detto) che potremmo definire come l'atteggiamento riflessivo; che evita le soluzioni predeterminate, e per avvicinarsi allo specifico problema tende a elaborare e discutere soluzioni aperte, con-

cepite nel corso dell'azione stessa.

La seconda componente, invece, agisce in senso limitativo: è quella che potremmo considerare come conseguenza di una nostra intrinseca insufficienza conoscitiva. Questa ultima dipende dal fatto che in effetti, nel discutere le ipotesi progettuali della pianificazione, il nostro sapere esperto non si dimostra in grado di utilizzare validi modelli interpretativi, circa i rapporti tra assetto spaziale e processi sociali. Che sono proprio i rapporti a cui si riferiscono le problematiche e le scelte urbanistiche di volta in volta poste in discussione.

Oggi più che mai la suddetta insufficienza conoscitiva genera una situazione di diffusa incertezza: che riguarda le conseguenze che una determinata forma spaziale (intesa in senso lato) potrebbe produrre sulla dinamica evolutiva delle relazioni sociali del contesto. Tuttavia è proprio questa la questione centrale dell'attività interattiva di un laboratorio. A più di un secolo dalle prime riflessioni di P. Geddes, il grande anticipatore di una cultura urbanistica organica evolucionista, quello del rapporto tra la qualità dell'ambiente abitabile e la dinamica sociale che da questo è indotta, rimane il tema fondamentale per lo sviluppo coerente di qualunque azione urbanistica. Un tema che però, nelle sue conseguenze pratiche, resta ancora in gran parte da esplorare. Alla fine dell'800, Geddes progettava e realizzava la Outlook Tower di Edimburgo: il più

famoso esempio completo e sinottico per un osservatorio e laboratorio civico partecipativo. I campi affrontati erano: scienze civiche, scienze regionali, educazione al territorio, alla città e all'urbanistica, analisi e storia urbana, sociologia e gestione della città, senso comune sull'uso della città, rigenerazione della città vissuta, manutenzione urbana, progetto delle trasformazioni. Tutti questi aspetti, attraverso la partecipazione pubblica, risultavano strettamente integrati in quella straordinaria struttura interattiva: sempre attentamente mirata a ricollegare in una visione sinottica le varie scale dei problemi. Proprio questo rappresentava per Geddes il risultato più importante.

In realtà dobbiamo ammettere che non siamo ancora riusciti a produrre niente di simile: quell'esempio sembra tuttora insuperato. Da qualche tempo però, nell'agire urbanistico più consapevole, sta almeno crescendo la buona pratica della partecipazione di cittadini e abitanti; pur se ancora piuttosto limitata. Hanno avuto e stanno avendo un certo successo i primi tentativi di creare apposite forme interattive, destinate a svolgere anche attività stabili di vario tipo; come nei casi degli Urban Centers: strutture comunali ormai presenti in tutte le grandi città italiane, ed anche in alcune medie e piccole. In Emilia-Romagna, oltre che a Bologna, questi sono presenti anche a Ferrara, Parma e Ravenna, come pure in taluni centri minori.

Nel caso Bolognese, che si dimostra particolarmente attivo sui temi della qualità urbana, va ricordato che l'Urban Center comunale può avvalersi – in particolare per quanto riguarda gli aspetti di documentazione conoscitiva sulla città e la sua storia – dello straordinario apporto fornito dal Museo della Città Genus Bononiae (Fondazione CARIBO). Si tratta di una "macchina" originale, articolata in otto sedi monumentali, che ne dilatano il tradizionale concetto museale dalla scala dell'edificio alla scala della città; facendo diventare le strade, le piazze, i portici, i luoghi del centro, parte integrante dei diversi temi culturali della vita e dell'esperienza urbana. Il fulcro del percorso di collegamento è Palazzo Pepoli, interamente dedicato al Museo della Città, con spazi tematici per incontri e mostre sia temporanee sia permanenti, con finalità sia conoscitive sia educative, organizzati in una sequenza articolata su cinque livelli. Il valore più innovativo di Genus Bononiae sta certamente nel suo significato di sistema complesso, coinvolgente la città stessa come un "opera d'arte", ed il Centro Storico come un unico grande tema collettivo unitario. In fondo, proprio questa struttura è quanto di meglio pare avvicinarsi allo spirito della Outlook Tower geddesiana.

Per quello che riguarda la forma specifica dei Laboratori urbanistici partecipativi e interattivi, quando questi non rappresentino sezioni d'attività che si svolgano già all'interno di un

urban center, si tratta perlopiù di iniziative collegate a una determinata fase dell'azione amministrativa comunale: e quindi destinate a durare fino al raggiungimento di quell'obiettivo prefissato. Anche in quest'ultimo caso, comunque, non mancano esperienze emiliano-romagnole di un certo interesse. Ad esempio, due di queste (alle quali chi scrive ha partecipato direttamente) sono il Laboratorio di progettazione urbana di Modena, e il Laboratorio di urbanistica partecipata di Mirandola.

A Modena, per affrontare il rinnovo degli strumenti urbanistici, negli anni scorsi è stata attivata una fase di approccio alla ricerca progettuale interattiva con soggetti potenzialmente coinvolgibili nelle trasformazioni di progetto. Lo strumento del laboratorio è stato utilizzato per immaginare proposte sulle trasformazioni della città. Con l'intenzione di stabilire un luogo fisico dedicato a discutere i temi della pianificazione urbanistica e della progettazione urbana, il Laboratorio della Città è stato appositamente dotato di una propria sede indipendente.

Nel rispetto dell'autonoma responsabilità del Comune di redigere i propri strumenti urbanistici, l'attività laboratoriale ha quindi potuto concretizzare un'occasione per sperimentare un metodo di lavoro; per sviluppare approfondimenti, discussioni e dibattiti; e per avviare in tal modo la buona pratica di un'urbanistica nuova, di riflessione e di ricerca. L'obiettivo di questo lavoro, ovviamente, era

del tutto svincolato da scadenze e doveri nei confronti della pianificazione ufficiale della città. Tuttavia è stato sviluppato sempre in parallelo a quello del processo di attuazione delle trasformazioni urbane: che nel frattempo si sono svolte in conformità alla strumentazione vigente, secondo le necessità.

L'attività è stata preceduta da un articolato convegno scientifico appositamente finalizzato. E ha potuto avvalersi di sette gruppi di lavoro: ciascuno integrato da un tecnico interno all'Amministrazione, e composto da esperti di altrettante Facoltà, sotto la direzione di un docente universitario Responsabile. I gruppi erano: Facoltà di Ingegneria Edile-Architettura di Bologna - Prof. C. Porrino; Facoltà di Architettura di Cesena - Prof. G. Malacarne; Facoltà di Architettura di Firenze - Prof. M. Morandi; Facoltà di Architettura di Genova - Prof. M. Romano; Facoltà di Architettura di Parma - Prof. C. Quintelli; Facoltà di Architettura Politecnico di Torino - Prof. P. Castelnovi; Istituto Universitario di Architettura di Venezia - Prof. U. Trame. L'impostazione dell'attività del Laboratorio, e la presentazione critica delle prime elaborazioni di progettazione urbana, sono stati pubblicati in G. Villanti (a cura di), *Compositori*, Bologna 1996.

I gruppi di lavoro hanno prodotto, su scale dimensionali anche molto diverse, altrettante ipotesi progettuali della città, considerata per parti. Le proposte sono state elaborate

perlopiù a livello di schemi di masterplan, da ritenersi ipotesi propedeutiche alle successive scelte della pianificazione generale. In questo modo, si è disegnato il progetto di una forma di città proiettata nel tempo, anche nell'orizzonte di decenni: allo scopo di poter sperimentare, all'interno di questa ipotesi, modalità di accrescimento e criteri di modificazione urbana per gli anni della pianificazione a venire. Si costruivano quindi le condizioni per discutere intorno alle modificazioni morfologiche eventualmente rese necessarie, non solo da diverse ipotesi di sviluppo della città, ma anche legate ad altri ipotetici eventi futuri. Durata quasi cinque anni, l'esperienza si è conclusa nel 2009; con la decisione del Comune di avviare ufficialmente la formazione del nuovo Piano Strutturale.

A Mirandola, infine, il Laboratorio di urbanistica partecipata ha visto il coinvolgimento di un unico gruppo di lavoro della Facoltà di Ingegneria Edile-Architettura della Università di Bologna. Anche in questo caso il gruppo era integrato da tecnici interni dell'Amministrazione, sotto la direzione del docente responsabile Prof. G. Giacobazzi. In questa esperienza, il profilo assegnato era propriamente quello di un laboratorio di urbanistica partecipata. Il gruppo di lavoro ha difatti sviluppato ipotesi relative a un progetto preliminare completo del nuovo PSC. Cercando tuttavia, nel corso di quest'attività, di proporre – per le ragioni di cui si è detto – la co-

struzione e la presentazione di un possibile linguaggio del piano.

Titolo e obiettivo specifico del laboratorio, era appunto quello di sperimentare nel corso del processo partecipativo un nuovo linguaggio comunicativo, appositamente pensato per raggiungere la migliore efficacia nella illustrazione, discussione e condivisione delle scelte messe in campo. Naturalmente, la costruzione e sperimentazione di tale linguaggio è stata direttamente applicata agli indirizzi preliminari della pianificazione comunale; dai quali tutta l'attività del laboratorio ha preso le mosse. Però la formulazione delle ipotesi di piano ha riguardato anche l'assetto territoriale complessivo della fascia "cispa-

dana", che rappresenta il vero territorio di riferimento della città di Mirandola.

Dopo circa un anno, giunta ormai quasi in prossimità della conclusione, quest'esperienza è stata tragicamente interrotta dagli eventi sismici del maggio 2012, che hanno devastato l'intero territorio. Subito dopo, comunque, il Comune ha avviato il Piano di Ricostruzione.